

La televisione nella vita quotidiana dei bambini. Il contesto come testo¹

di Manuel Pinto

La ricerca sociologica si colloca sempre in un *hic et nunc* e lo studio di cui parlerò nel mio intervento non sfugge a questo inconveniente.

Come altri studi empirici sul rapporto tra giovani e media, questo lavoro è nato, innanzitutto, dagli interrogativi suscitati dai miei figli, quando erano ancora piccoli. Non posso escludere che quest'interesse sia una sorta di tentativo inconscio di placare la mia coscienza di fronte ai problemi che facevo fatica a risolvere all'interno della mia famiglia.

Permettetemi anche di soffermarmi brevemente sul mio paese, il Portogallo, e sulla sua realtà culturale e politica. Vorrei sottolineare che, in una prospettiva di lungo periodo, alla maniera di Braudel, il mio paese ha ritrovato la democrazia molto recentemente, dopo mezzo secolo di oscurantismo e di repressione del pensiero e della partecipazione attiva dei cittadini alla vita sociale. Dopo la rivoluzione dei garofani, nel 1974, si è dovuto avviare un difficile percorso di formazione della cittadinanza, in una società a volte lacerata da visioni del mondo e della vita abbastanza cupe. Gli studi sociologici hanno conosciuto da allora un notevole sviluppo, ma era necessario recuperare il ritardo, dovuto al fatto che il precedente regime autoritario aveva frenato qualunque tentativo di sviluppare seriamente la ricerca e l'insegnamento nell'ambito delle scienze umane e sociali. Stiamo adesso percorrendo il nostro cammino in un clima culturale aperto, fortunatamente, agli scambi con le istituzioni e con i colleghi stranieri, in particolare dell'Unione Europea.

Fatta questa introduzione, dirò subito che lo scopo del mio intervento è quello di presentare alcuni aspetti di una ricerca sociologica sul ruolo della televisione nella vita quotidiana dei bambini in età scolare (8-11 anni), che ho condotto tra il 1992 ed il 1995 nella regione di Braga, nel Nord-Est del Portogallo.

Bisogna dire che non mi sono occupato né dell'influenza della Tv né della ricezione dei messaggi, ma piuttosto delle pratiche sociali quotidiane. Ho cercato di analizzare il fenomeno televisivo a partire dalla vita di ogni giorno, dai rapporti interpersonali, dalle routine e dagli avvenimenti che sono loro legati,

¹ Questo articolo ripropone, con modifiche, il contributo presentato al Forum Internazionale «Giovani e Media», Parigi, UNESCO, 21-25 aprile 1997.

prendendo in considerazione particolarmente le audience infantili di differenti ambienti socioeconomici.

Si può affermare, in generale, che tanto il discorso comune quanto i filoni di ricerca sui bambini e la televisione si focalizzano da un lato sulle logiche istituzionali, i dispositivi tecnologici e soprattutto i messaggi e le dimensioni retoriche del discorso televisivo, dall'altro sulle politiche comunicative. Questo approccio centrato sul versante dei media lascia completamente in ombra la ricezione ed i suoi contesti sociali. All'approccio media-centrico ne viene spesso contrapposto un altro, focalizzato — sebbene i concetti siano legati all'orientamento di volta in volta adottato — sulla ricezione, il consumo, le pratiche televisive, ecc. Dobbiamo però sottolineare che le due ottiche descritte, per quanto antitetiche, assumono entrambe termini di riferimento che si trovano all'interno del sistema televisivo. Io ho scelto, al contrario, di muovermi sul terreno dell'esperienza quotidiana e di cercare di comprendere, partendo da essa, l'esperienza televisiva.

Quando parlo di esperienza televisiva, mi riferisco all'attività di guardare la televisione e, soprattutto, all'insieme di pratiche che precedono e seguono questa attività: la ricerca d'informazione, lo scambio di opinioni, le interazioni con altre attività, la conversazione sui programmi, ecc.

Questo approccio non può non tenere conto del fatto che la vita quotidiana non solo produce pratiche televisive ma è anche, a sua volta, creata da queste stesse pratiche: essa è simultaneamente produttrice e prodotto. Seguendo le affermazioni di Silverstone, l'esperienza televisiva si lega alle altre esperienze quotidiane in un tessuto privo di discontinuità e di cuciture.

Da questa prospettiva deriva un corollario: se si rivela problematico isolare l'esperienza televisiva dall'insieme delle pratiche della vita quotidiana, bisogna anche considerare che è soltanto per un bisogno analitico che i protagonisti di questa esperienza vengono definiti come telespettatori. Essi sono infatti soggetti inseriti in cornici di interazione e reti sociali e queste cornici e reti sono fondamentali per l'attribuzione di senso all'insieme dell'esperienza sociale, di cui la televisione è soltanto una dimensione, più o meno significativa.

Presentazione della ricerca

Gli aspetti appena descritti costituiscono lo sfondo e i punti di riferimento della ricerca che vorrei illustrarvi in questa sede. Ho lavorato, nella regione di Braga, con circa 800 bambini in età scolare, per la maggior parte tra gli 8 e gli 11 anni, provenienti da ambienti socioeconomici e da zone geografiche differenti. Ho stabilito un primo contatto con il terreno attraverso una serie di interviste a circa 50 bambini divisi in piccoli gruppi. Qualche mese dopo, 180 bambini, che formavano un campione diversificato, sono stati invitati a tenere per una settimana un diario su ciò che avevano fatto il giorno precedente, dal momento in

cui si erano svegliati fino a quello in cui erano andati a dormire. A questo campione se n'è affiancato un altro, più vasto (circa 730 bambini), al quale è stato somministrato, qualche settimana più tardi, un questionario che comprendeva domande sul tempo libero, gli svaghi, e sull'uso e la valutazione del mezzo televisivo. Tutti i soggetti non coinvolti nella stesura del diario hanno scritto un elaborato sul tema «Cosa faccio quando non sono a scuola».

Ho fatto in modo di incrociare i dati dei diari e del questionario senza compromettere la confidenzialità delle risposte. Bisogna anche dire che, mancando nella nostra realtà precedenti ricerche sul rapporto tra i bambini e i media, ho dovuto scegliere un approccio di natura prevalentemente esplorativa. L'obiettivo è stato quello di definire una sorta di mappa delle problematiche sul campo, senza alcuna pretesa di rappresentatività e, dunque, senza voler trarre inferenze sull'insieme della popolazione. Non ho cercato di formulare leggi esplicative di attitudini o comportamenti, ma ho preferito puntare la mia attenzione soprattutto sulla relazione tra gruppi differenti di dati e sul significato che alcune questioni assumono per i soggetti studiati.

Alcuni risultati

Possiamo sottolineare, innanzitutto, che i bambini svolgono nella loro quotidianità molte attività, scelte da loro stessi o imposte dagli adulti². Anche i giochi infantili tradizionali, che secondo alcuni farebbero già parte del passato, hanno apparentemente un posto importante, in particolare nel cortile della scuola. Questo è, d'altronde, uno degli elementi che permettono di comprendere l'interesse dei bambini per la scuola: analizzando i loro racconti, si direbbe che essi amino soprattutto la «scuola degli intervalli». Giocare (e soprattutto giocare in compagnia) è sicuramente l'occupazione preferita dagli scolari da me studiati. Al secondo posto, ma a distanza, si trova la preferenza per alcuni programmi televisivi.

Un altro punto riguarda il coinvolgimento dei bimbi in attività espressive e complementari alla scuola, che esprimono una strategia d'investimento simbolico (e talvolta una moda) da parte dei genitori. Queste attività sono però anche un modo per gestire la vita quotidiana, visto che servono a colmare lo scarto tra gli orari scolastici dei bambini e gli orari lavorativi dei genitori. Anche il consumo di te-

² Ho potuto concludere che i bambini provenienti da ambienti rurali hanno riferito attività più numerose e diversificate rispetto ai loro coetanei della città. Si trovano inoltre, in contesto urbano, situazioni molto diverse: se alcuni bambini hanno un'agenda fitta di impegni quasi quanto quella di un adulto, ce ne sono altri che conoscono la solitudine, che non hanno compagni con cui giocare o, semplicemente, trascorrere il proprio tempo e per i quali la televisione è necessariamente una comoda risorsa.

levisione è funzione di questo scarto, soprattutto nel caso in cui i genitori non usufruiscano di servizi extrascolastici per l'occupazione del tempo dei bambini, perché questi servizi non esistono o perché le famiglie non possono permettersi di pagarli.

I compiti a casa occupano un posto significativo e abbastanza diversificato a seconda che i bambini vivano in una zona rurale o urbana e che siano maschi o femmine. I dati suggeriscono a questo proposito delle osservazioni interessanti. In generale, i bambini impiegati nel settore agricolo non amano fare i compiti, ma considerano questa attività gradevole se svolta in compagnia dei loro compagni e amici o a casa di un vicino. D'altra parte, alcuni allievi parlano non di ciò che hanno fatto ma di ciò che non hanno potuto fare (non poter partecipare alla partita di calcio, non andare a fare una passeggiata come previsto, ecc.), il che indica molto probabilmente che non è possibile comprendere la vita di tutti i giorni senza prenderne in considerazione la parte invisibile e notturna.

A questo punto diciamo subito che, dalle affermazioni dei bambini, si deduce che il guardare la televisione non ha per loro lo stesso statuto delle altre attività svolte durante il giorno. Mi sono reso conto di questo aspetto dopo i primi contatti, nel momento in cui ho chiesto ai bambini cosa facessero quando non erano a scuola. Alcuni di loro non hanno fatto riferimento spontaneamente alla televisione. Quando però domandavo se non la guardassero, si prendevano gioco di me e si giustificavano dicendo che, allo stesso modo, non ritenevano necessario parlare dei momenti in cui mangiavano o percorrevano la strada per andare a scuola. Ecco quello che si può definire come «effetto di naturalizzazione» della televisione nella vita quotidiana (Buckingham, 1987; Silverstone, 1994).

Ho anche cercato di ottenere delle informazioni il più possibile rigorose sulla quantità di tempo passata a guardare la televisione, e difficilmente avrei potuto tralasciare questo aspetto. I dati ottenuti confermano globalmente ciò che altre ricerche hanno già messo in evidenza e non mi dilungherò su questo punto. È necessario, tuttavia, sottolineare che è tra i bambini (soprattutto di sesso maschile) che hanno un televisore nella propria camera, tra quelli che vanno a scuola soltanto di mattina o di pomeriggio, così come tra quelli che abitano nei quartieri periferici, che si individuano preoccupanti sintomi di un maggiore consumo televisivo.

Tuttavia, ciò che mi è sembrato più significativo è stato un insieme di segnali di un desiderio radicato di uscire da se stessi, di trovare alternative di svago fuori di casa. Questo dato mette in discussione un altro pregiudizio molto comune in base al quale i bambini sarebbero delle marionette teledipendenti sotto l'effetto anestetizzante del piccolo schermo.

Alla richiesta di indicare la propria scelta tra guardare il programma preferito e uscire di casa per un picnic con degli amici in mezzo alla natura, solamente il 23% dei soggetti ha dichiarato di scegliere la trasmissione³. La volontà

³ Sottolineiamo che non si tratta di scegliere tra il picnic e la televisione, ma tra il picnic e la trasmissione preferita (anche se in astratto).

di uscire risultava più evidente, comprensibilmente, tra le bambine e tra i soggetti residenti in città. Quando i bambini hanno risposto alle domande sulle loro attività, ho anche chiesto loro di indicare delle cose che avrebbero voluto fare se ne avessero avuto la possibilità. Una volta di più, la maggioranza ha scelto nettamente attività ed iniziative da svolgersi fuori di casa: fare sport, andare a giocare con un amico, viaggiare, visitare Eurodisney, ecc. Soltanto il 4% ha espresso il desiderio di guardare delle trasmissioni televisive.

Alcuni spunti di riflessione

a) Una prima conclusione di questa ricerca sul ruolo della televisione nella vita quotidiana dei bambini suggerisce che è necessario distinguere tra due fenomeni: guardare la televisione e guardare determinate trasmissioni televisive. C'è qui una sottigliezza che sarebbe difficile individuare con metodologie quantitative di analisi, ma che emerge con grande chiarezza dai discorsi dei bimbi sulla propria vita. Quando dichiarano di aver guardato o di apprestarsi a guardare questa o quella trasmissione, essi parlano generalmente di un programma preferito, consigliato, di cui si parla a scuola, e che bisogna ad ogni costo seguire per essere *à la page*, per essere ammessi nel gruppo dei pari. Al contrario, quando i soggetti parlano in generale del tempo passato a guardare la televisione, almeno in molti casi, descrivono il tipo di attività che Mariet (1989) ha chiamato «tele-compagnia» o «tele-tappabuchi».

b) D'altra parte, una porzione consistente del tempo impiegato a guardare la televisione, sebbene differente a seconda delle situazioni dei bambini, è occupata in questo modo soltanto perché non c'è niente di più interessante da fare. Se questo è vero, bisogna essere prudenti nell'interpretare il significato del tempo medio globale di consumo televisivo dei bambini, purché sia possibile osservare i fenomeni sia sul versante della televisione che su quello della vita familiare, dell'organizzazione dell'esistenza delle comunità locali, delle politiche sociali e culturali. In quest'ottica, possiamo considerare la quantità di consumo televisivo soprattutto come un sintomo o un indicatore socioculturale, che evidenzia problematiche situate sia a monte che a valle.

c) Bisogna, a questo proposito, sviluppare le nostre conoscenze sulla vita quotidiana dei bambini, considerandole anche rivelatori sociali. Non parlo di costruire una specie di lista o frequenza di attività o di correlazioni tra, per esempio, l'indice delle attività ed il consumo televisivo. È necessario esplorare altre strade che ci permettano di comprendere il significato di queste pratiche per i soggetti coinvolti e che prendano in considerazione non solo le attività stesse (per di più, un concetto tutt'altro che neutro e asettico), ma anche le passività, le modalità di realizzazione, le fantasie, le astuzie e abilità, le presenze e gli impegni, i linguaggi e i discorsi. Questo tipo di approccio non si giustifica sol-

tanto perché questi elementi costituiscono una sorta di scenario o di *con-testo* del rapporto con la televisione⁴, ma anche perché essi sono una dimensione dello stesso *testo*. Ecco perché siamo completamente d'accordo con Hodge e Tripp (1986, 142), quando esprimono le loro riserve sulle ricerche che considerano gli aspetti contestuali come una «contaminazione del significato reale» della televisione per i bambini, che bisognerebbe controllare.

d) Da un altro punto di vista, non possiamo ignorare l'attrazione che il *medium* televisivo esercita sui bambini e l'importanza dei suoi messaggi, delle sue forme e contenuti nella socializzazione infantile. L'esperienza televisiva è sicuramente filtrata e illuminata a partire dalle posizioni sociali degli attori, ma è anche un elemento che definisce le routine e il senso di fiducia a partire dal quale si costruisce, secondo Anthony Giddens, tutta la vita sociale. In questa misura si può mettere in evidenza ciò che lo stesso sociologo propone come la «dualità dello strutturale» (Giddens, 1987): un'azione sociale che è condizionata dall'appartenenza e dalle costrizioni sociali e che, al tempo stesso, ne è produttrice.

e) Una delle questioni-chiave dell'analisi appena illustrata riguarda le concezioni dell'infanzia che sono alla base della ricerca e, per estensione, della vita sociale. Nel nostro studio, abbiamo incontrato bambini che, pur vivendo in certi casi un processo di crescita e di autonomizzazione, si dimostrano competenti nella loro cornice d'azione, capaci di esplicitare i propri gusti e le proprie preferenze, di esprimere delle opinioni su ciò che vivono e conoscono e di descrivere, anche se in modi diversi, le proprie esperienze, dispiaceri e gioie, lamentele e sogni. Bambini capaci di negoziare e di giocare, sia tra di loro che con gli adulti. Bambini che si creano i loro mondi, di relazioni, giochi, linguaggi specifici. Soprattutto, scopriamo una diversità sorprendente tra i bambini, che rafforza l'idea, sempre più sottolineata nel corso degli ultimi anni, che ci sono modi differenti di essere bambino e che l'apporto dell'approccio sociologico si rivela necessario per un'adeguata comprensione dei bambini e dell'infanzia e, a partire da qui, degli adulti e del sistema sociale nel suo complesso.

(Traduzione di Raffaella Benanti)

⁴ Rosengren e Windhal (1989, 42), per esempio, definiscono il contesto come «the situation surrounding us» o, ancora, «l'ambiente più immediato in cui si trova il bambino che'utilizza i media».

Riferimenti bibliografici

Buckingham, D.

1987 *Children and Television: an Overview of the Research* (intervento presentato alla Summer School «In Front of the Children» organizzata dal British Film Institute) London, British Film Institute.

Giddens, A.

1987 *La Constitution de la Société*, Paris, Presses Universitaires de France (ed. originale inglese, 1984).

Hodge, B. e Tripp, D.

1986 *Children and Television - a Semiotic Approach*, Cambridge, Polity Press.

Mariet, F.

1989 *Laissez-les Regarder la Télé*, Paris, Calmann Lévy.

Rosengren, K.E. e Sven, W.

1989 *Media Matter: TV Use in Childhood and Adolescence*, Norwood, NJ, Ablex Publishing Corporation.

Silverstone, R.

1994 *Television and Everyday Life*, London, Routledge.